

Antonino Laganà

MIGRAZIONE, INVASIONE, EGEMONIA

ABSTRACT. L'Autore elabora una concettualizzazione delle problematiche della migrazione, dell'invasione e dell'egemonia culturale, presentandone i tratti più significativi, non senza accennare alle questioni più pertinenti dell'attualità contemporanea.

I fenomeni migratori hanno interessato da sempre i popoli della terra, anche se motivazioni, entità, direzione ed effetti di tali fenomeni – cui vanno aggiunti i diversi livelli storici del progresso tecnologico e del grado di sviluppo dei mezzi di comunicazione e di trasporto – li hanno caratterizzati e resi unici con le loro differenze e peculiarità.

Lo schema, tuttavia, rimane sostanzialmente lo stesso. Masse di persone, spinte dalla violenza, dall'imposizione, dalla carestia, dalla fame, dal desiderio di conquista o da altro irresistibile stimolo, trascinano, con maggiore o minore difficoltà, i loro bisogni di sopravvivenza e/o di riscatto sociale lungo percorsi più o meno ardui, ampi e tortuosi, al cui termine confidano di trovare la terra promessa o la soddisfazione delle loro aspettative ovvero sono obbligati a mendicare modalità minimali di sussistenza.

Nei territori liberi da precedenti occupanti l'insediamento delle masse migranti si presenta alquanto più agevole, nel senso almeno che non vi sono resistenze umane da affrontare, anche se aumentano, per altro verso, le difficoltà

dovute alla verginità dei luoghi e ai modelli sociali e culturali da istituire e consolidare.

Il mito del «Far West», tuttavia, non può durare in eterno e la prolifica moltiplicazione della razza umana finisce con l'avere il sopravvento anche là dove la durezza del clima e la scarsità delle risorse frappongono, nella loro naturale permanenza, gli ostacoli più difficili da superare, esaurendo – per così dire e salvo il recupero di altri siti al momento impervi – l'intero possibile «habitat» dell'uomo sulla terra. In tale ottica, il bagaglio di conoscenze teoriche, pratiche e relazionali accumulato dalle comunità in movimento è un'arma potentissima destinata ad ampliarsi e a concretere, pur se non sempre linearmente, con la storia umana e a fornire possibilità sempre nuove di aggirare i problemi materiali e di affrontare le sfide perennemente ricorrenti poste dai fenomeni naturali.

D'altra parte, il tentativo di realizzare la matematizzazione del rapporto ottimale tra presenza umana e quantità di risorse necessarie – soprattutto a livello di proiezione sul futuro – è destinato a essere continuamente ripreso e smentito sia nelle sue formulazioni che nei suoi esiti, a motivo della indominabilità di buona parte delle troppe variabili in campo. Si può aggiungere che sono stati ormai falsificati da tempo alcuni assunti di ascendenza latamente socio-economica e filosofica, come l'inesauribilità delle risorse – che invece, al momento, diminuiscono – e la possibilità di una completa soggiogazione della

natura per mezzo delle sue leggi – sia perché queste ultime si sono rivelate puri schemi ermeneutici di comprensione, sia perché il dominio della natura è tutt'altro che raggiunto e, anzi, può essere anche inteso a rovescio, nel senso che è ancora la natura a sovrastare l'uomo con la sua forza irresistibile e a reagire a suo modo a ogni inappropriata modifica ambientale –.

Se dunque si escludono i casi-limite, ormai sempre più rari, in cui i territori abitabili sono privi di insediamenti stanziali, gli spostamenti di grandi masse di persone in direzione di territori già densamente popolati e organizzati sulla base di norme sociali, culturali e politiche consolidate, possono assumere, se incontrollati e incontrollabili, la valenza di vere e proprie invasioni.

È ben vero che le migrazioni, di per sé, producono sempre, in misura più o meno vistosa, delle variazioni all'interno delle collegialità umane nelle quali vanno a incunarsi. Tuttavia, appare evidente che, mentre l'immissione di quantità moderate di stranieri disposti a integrarsi in contesti socio-culturali ben definiti, già pronti a ospitarli con idonei strumenti di accoglienza di vario livello (giuridici, linguistici, pedagogici, economici, assistenziali, ecc.), se opportunamente gestita, è in grado di produrre vantaggi per ambo le parti, per converso, l'incapacità – e a volte l'impossibilità – di favorire e gestire tale integrazione, sia per la mancata o inadeguata dotazione dei rimedi di accoglienza, sia per la insanabile reciproca refrattarietà tra le culture in contatto, sia anche per una irragionevole sproporzione fra la numerosità dei migranti e la

capacità recettiva (geografica, umana e socio-economica) del territorio, non può che produrre o essere foriera di incomprensioni, danni e mutamenti sociali negativi, anche irreversibili, di vario genere e intensità.

Indubbiamente, la sproporzione quantitativa fra migranti e luoghi di destinazione a densità abitativa più o meno alta si configura come invasione territoriale e culturale. Il trasferimento, libero o forzato, di grandi masse di popolazione da un continente a un altro ha avuto spesso come risultato la decimazione o lo sterminio delle popolazioni residenti. In altri casi, gli invasori si sono mescolati ai popoli locali generando un amalgama differenziato, anche in ragione della compatibilità e della modificabilità delle reciproche culture.

Gli spostamenti di grandi masse umane sono quasi sempre accompagnati e supportati da un'aggressione armata, potenziale o conclamata, che trasforma l'invasione quantitativa in invasione qualitativa, vale a dire in un fenomeno nel quale finisce con il risultare presente – e prevalente – l'*animus* invasivo, il desiderio di impadronirsi o comunque di fruire – anche strappandoli agli attuali detentori – di beni, ricchezze e stili di vita ritenuti più soddisfattori.

Certo, non bisogna dimenticare il caso delle deportazioni – dalle antiche alle moderne e anche alle recenti – di interi popoli o di porzioni di popoli selezionate più o meno arbitrariamente, che configurano una fattispecie peculiare di migrazione, non per questo meno invasiva dal punto di vista

quantitativo, anche se l'*animus* invasivo – più propriamente, estromissivo-invasivo – va cercato e trovato nella mente che ha deciso lo spostamento coatto.

Una semplice valutazione delle dimensioni geografiche delle regioni di provenienza e di arrivo dei migranti, nonché delle densità abitative delle stesse, dovrebbe essere sufficiente a formulare un primo giudizio sulla sostenibilità dei trasferimenti di masse umane, quale che ne sia la motivazione.

La mappa geografica dell’Africa del Nord e del Medio Oriente, ad esempio, non può essere contenuta nella mappa geografica dell’Europa e le popolazioni dislocate nei distretti nordafricani e medio-orientali non possono aggiungersi – né in massa, né in quantità esuberanti – a quelle già presenti sul territorio europeo, a meno che ciò non avvenga per costrizione – *manu militari* – o per decisione istituzionale suicida, con la riduzione degli Stati europei a luoghi destinati alla deportazione o alla ricolonizzazione.

Non v’è dubbio, infatti, che una sovrappopolazione che raddoppi o triplichi il numero delle persone i cui bisogni primari e le cui esigenze sociali possono essere soddisfatti dalle opportunità occupazionali o comunque sostenuti dalle strutture socio-economiche, sanitarie, culturali e giuridico-politiche dell’ambiente di accoglienza è destinata a generare in tempi abbastanza brevi il collasso e l’implosione di queste ultime, con conseguenze distruttive a tutti i livelli sull’ordine delle cose esistente.

Non possono sfuggire alla memoria storica i tentativi di invasione a tenaglia delle contrade europee – in ispecie quelli provenienti dall’oriente sia lungo le vie di terra che dalle coste mediterranee meridionali – e non è detto che essi non possano ripresentarsi con modalità più scaltre e violente in tempi anche brevi. A frenare tale convergente avanzata potrebbe esser necessaria la potente deterrenza di un «fuoco greco» di nuovissima generazione adatto alla bisogna, unitamente al valore e all’estrema determinazione di coraggiosi emuli di Carlo Martello e del (forse) «pogonato» Costantino IV. La posta in gioco, infatti, si configura ormai sempre più chiaramente come una questione di egemonia culturale e non di mera espansione economico-politica.

Le invasioni politiche fanno semplicemente da sponda alle invasioni economiche, là dove non si è ancora compresa la maggiore funzionalità ed efficacia delle invasioni economiche silenziose o non è ancora possibile praticarle fruttuosamente senza protezione armata.

In effetti, i processi di globalizzazione non sono altro che causa ed effetto a un tempo di silenziosi interscambi fra le nazioni in regime di pace apparente o formale, gestiti a vantaggio di infiltrazioni e invasioni economiche reciproche, che tuttavia lasciano sempre pendere la bilancia dalla parte di volta in volta dominante. Ovviamente, la penetrazione culturale segue da presso quella economica, rispettandone il ritmo e il passo, mentre le cose stanno diversamente

quando l'invasione assume, in via primaria, il volto di conflitto per l'imposizione e l'espansione dell'egemonia culturale.

I secolari fenomeni di espansione coloniale provenienti dagli Stati europei si sono ritorti e continueranno a ritorcersi ancora a lungo contro gli antichi colonizzatori, le cui tecniche di soggiogazione politico-culturale e di sfruttamento economico sono state ben metabolizzate e assimilate dalle popolazioni un tempo colonizzate e ormai, a modo loro, politicamente emancipate. Ma questo aspetto della questione non deve far dimenticare il fatto che, sotto il velo, in verità alquanto trasparente, dell'invasione migratoria, si cela un più profondo conflitto fra culture, nello specifico quelle per le quali la vita umana personale non ha alcun valore, anzi è da considerare alla stregua di un frutto marcio di cui liberarsi nell'immondezzaio, e quelle che dichiarano, almeno a livello di principio, avere la vita umana personale un valore massimo e insostituibile.

Insomma, la negazione o l'assunzione del «principio umanitario» segnerebbe il discrimine fra due visioni del mondo tra loro incompatibili e dunque impossibili. Si tratta di un conflitto epocale, la cui apparente irriducibilità ha fatto pensare a una guerra fra «civiltà», espressione quest'ultima che suona esagerata e impropria, data l'assoluta «inciviltà» di ogni visione del mondo che rifiuti – a livello di principio e anche, o soltanto anche, nella quotidiana effettualità delle pratiche sociali che essa consente – attenzione,

rispetto e cura per la vita umana personale. Il «principio umanitario», infatti, non può essere impunemente invocato e lordato a copertura della rapina dell'offa quotidiana dei trenta denari, sicché non è possibile credere che si parli seriamente di «civiltà» là dove alla vita umana personale sia attribuito un valore puramente e unicamente strumentale: ovunque il culto archeologico delle mummie e delle reliquie storiche – l'apprezzamento primario delle «cose» a scapito delle «persone» – prevalga sulla considerazione morale della vita umana personale come fine in sé, che decide liberamente di sé e della utilizzazione strumentale delle proprie risorse, la «civiltà» nel suo significato più proprio e più pregnante è da considerare assente o latitante.

Resta, dunque, in campo, accompagnato dai flussi di una migrazione invasiva difficilmente controllabile con gli strumenti inadatti di reboanti e spesso insincere enunciazioni di principio, un conflitto epocale, dai contorni ormai ben definiti, per l'egemonia culturale e per la supremazia politica in Europa e nel mondo, destinato a durare nel tempo, fino a quando non si riuscirà a trovare una soluzione o una composizione, su cui nessuna teoria dei conflitti è in grado al momento di prospettare ipotesi convincenti, dei mille problemi che ne sono al contempo causa scatenante e conseguenze devastanti.

È tuttavia agevolmente prevedibile che non sarà certo l'ignavia politica a fornire la chiave di volta per uscire dalla drammatica e pericolosissima congiuntura storica che il mondo contemporaneo sta attraversando.